

Rosalba Galvagno

Giorgio Manganelli

Cina e altri orienti

A cura di Salvatore Silvano Nigro

Milano

Adelphi

2013

ISBN: 978-88-459-2792-8

Presso la casa editrice Adelphi è uscita, a cura di Salvatore Silvano Nigro, la raccolta arricchita da progetti, stesure alternative e scritti minori, dei reportage dall'Oriente di Giorgio Manganelli, che porta lo stesso titolo del libro uscito da Bompiani nel 1974. Silvano Nigro firma inoltre una postfazione dal titolo emblematico, *Viaggiare è un'esperienza passionale*, che rivela il singolare rapporto coi viaggi effettuati da Manganelli prima attraverso la letteratura e quindi attraverso il mondo. Scrive infatti il nostro viaggiatore, parlando in terza persona, a proposito della sua prima visita in Cina: «Essendo un passionale e un immaturo, sa che viaggiare comporta una serie di momenti amorosi, di vagheggiamenti, di scoperte innamorative: da pochi giorni di viaggio può accadergli di riportare una defatigante serie di amori a prima vista, una carriera di languori, un'enciclopedia, magari arruffata, di occhiate fatali» (p. 20).

Manganelli afferma a più riprese di essersi messo in viaggio per la Cina non per scelta, ma per caso. Accettò di accompagnare a Pechino a una esposizione industriale una divertente colonia padana di politici e operatori economici. Fu in effetti «Viaggiatore tardivo» come scrive Ebe Flamini nella quarta di copertina del reportage sull'India (*Esperimento con l'India*, Adelphi 1992), dove egli si recò nel 1975 e del quale pubblicò i resoconti sul settimanale «Il Mondo». I suoi grandi spostamenti intercontinentali risalgono infatti al 1970 col suo primo viaggio in Africa, accuratamente ricostruito da Nigro nella postfazione (pp. 331-336). Una iniziale proposta, ma subito declinata dallo scrittore, di recarsi in Oriente (per un soggiorno a Karachi in Pakistan) gli era stata fatta nel 1959 dall'ISMEO (Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente). Era impegnato proprio in quegli anni nella scrittura di *Hilarotragoedia* e in una cura psicoanalitica con il berlinese junghiano Ernst Bernhard, supposto come il suggeritore occulto (tramite la mediazione del Segretario Mariano Imperiali e del Presidente Giuseppe Tucci, archeologo e orientalista, dell'ISMEO) di questo viaggio ritenuto utile per il suo paziente «“nevrotico” e “vigliaccamente” sedentario, che riluttava a modificare i propri conti con la realtà: [...]». A Manganelli era stato dato un percorso. Non l'aveva scelto. Comunque l'interessato non si sentì di affrontarlo. Non era in grado di gestirlo e reggerlo. Ci vorranno anni perché Manganelli si convinca a cambiar luoghi e climi, a traversare cieli e a “girar regioni”: non per fare esperienza del mondo e di ciò che esso è, ma per fare “esperienza” di sé “con” l'altrove e con il diverso» (p. 330). Manganelli offrirà certo, con pennellate di splendida scrittura, l'affresco di un Oriente inedito eppure da sempre scritto, ma soprattutto farà partecipare il lettore del suo impatto emotivo e straniante con quell'«altrove» prima vagheggiato solo attraverso la letteratura.

Ai reportage, precedentemente editi, che occupano i primi tre capitoli del volume: I. *Cina e altri Orienti* (1972-1973); II. *Medio Oriente* (1975-1987); III. *Cina* (1986); *Taiwan* (1988), seguono tre importanti *Appendici* che permettono di documentare, attraverso altre redazioni scartate o destinate ad altra sede dall'autore, e attraverso i risvolti e le quarte di copertina utilmente raccolti nella seconda appendice, l'intera avventura orientale di Manganelli, di questo capitolo essenziale del suo mestiere di scrittore. Non a caso infatti i suoi racconti dall'Oriente sono significativamente improntati alla metafora della scrittura. La Cina ad esempio si presenta al suo sguardo come una «biblioteca di alberi». Scorrendo le pagine degli altri reportage in Malesia, Arabia, Pakistan ci si imbatte ancora nella metafora della scrittura che permette di descrivere ciò che lo sguardo ingenuo e

un po' folle, prodigiosamente alimentato e al contempo protetto dalle sterminate letture che hanno preceduto il viaggio, scopre di volta in volta: «Basta una settimana di alberi di Cina, una settimana di quella pervasiva scrittura nera verde rossa gialla, ed un sospetto di scrittura si stenderà sugli alberi che troverete sulla strada consueta e povera della vostra vita europea, un presentimento di ideogramma, di simbolo, una immota oleografia, qualcosa che mal s'adatta alla esornativa grazia del paesaggio. // Un fastoso capriccio del destino mi ha spedito in questa biblioteca di alberi, diciamo la Cina» (p. 18). O ancora l'immagine di Pechino come di una «città in forma di ideogramma» (p. 30) o di Canton vista dall'alto come un disegno: «Quando l'aereo si approssima a Canton, vediamo sotto di noi una campagna rigogliosa, densa, che ha in comune con quella del nord l'estrema nitidezza del disegno: la calligrafia di quelle piante è cinese come, nei volti, l'occhio sottile e la pelle liscia». (p. 51) L'ideogramma si offre di nuovo allo sguardo di Manganelli anche durante il suo secondo viaggio in Cina, e in un modo stravagante poiché il viaggiatore crede di ravvisare dall'aereo, nel disegno che gli si spalanca sotto come una mappa, la città di Torino! «Arrampicato in cima al cielo, l'aereo guarda in giù. “Che strano,” mi dice “mi sembra di essere a Torino” » (p. 227).

Il *divertissement* sulla somiglianza-confusione tra Torino e Pechino ha una sua profonda motivazione storica e poetica. La Pechino degli anni Ottanta non è già più quella della prima scoperta. All'esotico maoista delle tute blu e delle innumerevoli e affaccendate biciclette, si è sostituito l'esotico occidentale: «Nel '72 i turisti non c'erano, non c'era lo Sheraton, non c'era quell'aeroporto, non i tassi, ma c'erano le famose tute blu, uguali per uomini e donne, giacca e calzoncini, e quelle chiome lisce e raccolte, da soldati, e al Beijing Hotel, dove allora ero stato accolto, avevo una camera grande, una cosa da Somerset Maugham, da Viaggiatore in Oriente, un posto da scrivere romanzi, se sapessi scriverli» (p. 229). Nel primo reportage si leggeva infatti: «Quando arriviamo a Pechino, dopo un volo taciturno, è ormai notte; massicce macchine ci portano per un viale alberato e deserto: non scorgo indizi di sorveglianza, scendiamo all'hotel che ci fu destinato e predestinato: un hotel molto orientale, molto cinese, ma come potrebbe pensarlo un europeo, con stanze come si vedevano nei film una volta, larghe, comode, con una scrivania, due poltrone, un tavolo ovale con frutta e dolciumi. Qui uno potrebbe scrivere un romanzo» (p. 29).

Cos'è cambiato allora? «Dovunque una folla – stranieri e cinesi mescolati in una agevole moltitudine impensabile solo dieci anni fa –, una folla che invade i Monumenti. Ad esempio la squisitezza del Palazzo d'Estate. Ho detto Monumenti. Perché qualche anno fa non li vedevo come tali? Se ora penso in una immagine istantanea la nuova capitale della Cina, vedo palazzi di venti piani che sorgono in una sterminata periferia, edifici occidentali, che via via prendono il posto di quartieri poveri, umili, esili, i quartieri che hanno ancora una sede stabile ma certo provvisoria in quella città vecchia che si estende alle spalle del palazzo imperiale. Le città asiatiche che non hanno compattezza urbanistica, sono un tessuto di casupole indifese, ma sono più che città, gesti umani. Basta un gesto della mano e scompaiono. Si pensi a Singapore, puro Oriente trasformato in una decina d'anni in una finta Zurigo. È giunta l'ora in cui l'Asia si vergogna di se stessa? Qualcuno sta colonizzando i decolonizzati?» (p. 231). Manganelli vede già i segni della futura Cina della contraffazione, della paradossale cannibalizzazione nei confronti di un Occidente non più altro, ma modello di cui appropriarsi. Nonostante la «modernizzazione» che si è sostituita alla «rieducazione» della Cina maoista, il viaggiatore avrà comunque modo di fare ancora un'esperienza meravigliosamente arcaica durante questo secondo viaggio, la visita a Xi'an, la capitale dello Shanki, di «uno dei prodigi della archeologia di questo secolo, la fossa dei soldati di terracotta, l'esercito ctonio che sta poco alla volta riemergendo; una recente scoperta di un universo sotterraneo, conseguita con un colpo di zappa di un contadino pensoso del prossimo raccolto. I guerrieri di Xi'an sono uno stupore profondo, favoloso e delicatamente angoscioso; ma Xi'an è una città di grande e antica grazia» (p. 232).

E sembra intatto, nella straordinaria immagine suggerita ancora dagli oggetti della scrittura, il «teocratico deserto tibetano, quella taciturna lavagna pronta ad accogliere grandi, definitivi ideogrammi» (p. 228).

Ma torniamo alla prima avventura cinese del nostro viaggiatore che si era recato in Oriente proprio con lo slancio di chi desidera travalicare i confini beceri dell'eurocentrismo e accompagnato dal suo bagaglio di memorie infantili e letterarie. Con questo spirito critico e infantile, di un viaggiatore per di più fisicamente e psicologicamente fragile, Manganelli si fa conquistare dallo «stile cinese», dal «virtuosismo», anche culinario, di un'antichissima eppure rivoluzionaria civiltà, dal suo cerimoniale, dalla retorica della pedagogia, insomma dalla grazia e dall'eleganza del gestire cinese che ritroverà ancora nel suo secondo viaggio: «Quel gestire esatto e leggero è certamente solo della Cina, ed è una esperienza che l'Europa ha forse sempre ignorato» (p. 263).

In questo Oriente cinese tradizionale e poi rivoluzionario, scopre tuttavia a Hong Kong «un frammento d'Occidente»: «Eccolo l'Occidente: siamo appena entrati nei Nuovi Territori, un tratto di Hong Kong che gli inglesi hanno preso in affitto e che è relativamente agreste e indigeno, e vedo un oggetto assolutamente ovvio, e che tuttavia non ho mai visto da che ho messo piede in Cina: un distributore di benzina. Coi suoi colori violenti, il suo metallo, gli oggetti familiari, le tute degli inservienti, è un frammento di periferia di Londra o di Milano, una cappella di un culto diffuso quanto liturgicamente mediocre» (pp. 53-54). Lo sguardo di Manganelli è amabilmente tollerante nei confronti della Cina popolare ed estremamente critico nei confronti della Colonia Occidentale. Una osservazione assai interessante, che rievoca nientemeno Amleto, si legge alla fine del secondo *reportage* in Cina a proposito della mancanza di psicologismo nella cultura e nell'arte cinese, come è detto nel vivace dialogo intrattenuto dal viaggiatore con l'aereo su cui viaggia, poetica personificazione del suo stesso alter ego: «Come l'altra volta, anche ora ho avuto l'impressione che in Cina i rapporti, quel genere di rapporti che può esistere tra straniero e indigeno, non abbia connotati psicologici. È una cerimonia. [...]. I cinesi amano le cerimonie, e le eseguono con evidente gusto, come una gran bella recita [...]. E nel teatro, come nel rito, non c'è psicologia, c'è un insieme di gesti non individuali. Non ci sono singole persone, ci sono funzioni. Quando si parte dalla Cina si ha la sensazione di "sparire" totalmente, come sparisce Amleto quando la recita è finita. // «E Ofelia?». L'aereo mi stupisce con questa pertinente citazione. // «Ah, non saprei. Qualcuno mi ha raccontato una storia, una guida, una giovane cinese che si innamora di uno straniero... Un guaio, un guaio... La Cina resta lontana» (pp. 239-240). Il grande anglofilo e traduttore dall'inglese che è stato Manganelli, docente per 14 anni di letteratura inglese, può effettivamente scorgere nel lontano Oriente il fantasma della coppia più celebre ed enigmatica del teatro scespiriano.

Anche Carlo Levi, descrivendo in uno dei suoi straordinari *reportage* dalla Cina le statue raccolte nel tempio di Wu Ho nella città di Cen Tu, aveva evocato con altrettanta acuta pertinenza un altro grande personaggio scespiriano, «Otello» («La Stampa», 22 gennaio 1960, ora in Carlo Levi, *Il pianeta senza confini*, a cura di Vanna Zaccaro, Roma, Donzelli 2003, p. 103). Dispiace l'oblio al quale si vuole condannare il grande torinese che pure ha scritto mirabili *reportage* esattamente come Cecchi, Piovene, Moravia, Calvino, Parise, e con forte anticipo talvolta su questi suoi illustri colleghi novecenteschi. Il suo viaggio in Cina risale ad esempio agli anni 1959-1960 e quello in India al 1957. E se i suoi *reportage* sono stati raccolti in volume solo nel 2003 (Carlo Levi, *Il pianeta senza confini*, cit.) essi erano tuttavia apparsi in uno dei maggiori quotidiani dell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Ma tra quei grandi viaggiatori menzionati da Pietro Citati nella sua bella recensione al recente *Cina e altri Orienti* di Giorgio Manganelli, apparsa sul «Corriere della sera» (Lunedì 15 Luglio 2013), Carlo Levi spicca per la sua assenza.

Si vuole invece qui richiamare l'attenzione, comune a Carlo Levi e a Giorgio Manganelli (ma anche ovviamente ad altri letterati viaggiatori, come ad esempio Moravia, che era stato in Cina nel 1937 e poi nel 1967 con Dacia Maraini) su un altro tratto tipicamente cinese dell'era di Mao: il pudore e perfino la castità sessuale. Si confrontino le rispettive osservazioni, cominciando da Manganelli: «Mai, durante il mio primo viaggio in Cina, ho visto una coppia tenersi per mano. Mi è capitato di passare per viali ombrosi e notturnamente complici, senza scorgere nulla del genere. Un diplomatico straniero sosteneva che lui, a Shanghai, aveva visto delle coppie baciarsi, ma l'impressione generale fu che si trattasse delle allucinazioni di un voyeur frustrato. Un giovane mi

dice che prima di sposarsi ha molte cose utili da fare. La castità pare assolutamente naturale, e il Partito rammenta che fondamento di un felice matrimonio è l'affiatamento politico, e dunque del comportamento, dell'atteggiamento. Ci si ricorda bruscamente che il mito del grande amore, in Europa, appartiene ad una certa cultura; che per secoli le grandi passioni fatali sono state descritte come appartenenti alla patologia del comportamento, o come temi per esercitazioni di grande letteratura. Tra i miti della recitazione cinese il grande amore non pare esistere; così come la ragazza pare custodire una ostinata e distratta infanzia, come i capelli, tagliati alla maschietta o arrotolati in due brevi trecce. L'artificio si allea all'astinenza» (p. 41).

Carlo Levi dal canto suo aveva scritto: «Al primo contatto con la folla cinese, nelle strade delle città, sembra che non soltanto vi manchino le immagini delle prostitute, ma tutti gli aspetti abituali e innocenti della sensualità, vi manchi l'eros. Ci si accorge qui, al confronto, con l'intensità di un trauma, della enorme carica erotica della nostra civiltà, presente in tutti gli aspetti della vita. Si direbbe dappriocipio che qui manchino addirittura le donne, che al loro posto non ci siano che milioni di adolescenti, senza sesso evidente, coi corpi snelli senza forma, nelle loro giacche diritte, e nei pantaloni azzurri; bambine fiduciose, con le loro trecce sulle spalle e il sorriso infantile, che ti prendono confidenti per mano. Poi ti accorgi che le donne sono dappertutto, come un esercito che conquista, giorno per giorno, la terra dove vive. [...]. // Il carattere antierotico e asessuale della gioventù cinese è forse in parte legato ai caratteri naturali della razza (anche se a Hong Kong ritrovi, nelle donne dalle sottane con lo spacco, le rotondità del seno e dei fianchi), ma in maggior misura è un fatto volontario: l'aspetto di una morale virtuosa e nuova, che si identifica col senso della libertà. "La rivoluzione ci ha liberate dall'amore" disse con entusiasmo una signora cinese a Simone de Bouvoir» («La Stampa», 4 febbraio 1960 ora in Carlo Levi, *Un pianeta senza confini*, cit., pp. 112-113).

I lettori della generazione del '68 ricorderanno certamente le «note» che Julia Kristeva dedicò alle *Donne cinesi* (*Des Chinoises*, Paris, Editions des femmes 1974) dopo il suo viaggio compiuto in Cina insieme a Roland Barthes e ad altri intellettuali parigini infatuati allora, come tanti del resto, della Cina di Mao e della sua inedita Rivoluzione Culturale.

La metafora della scrittura che ci ha guidato nell'affascinante traversata orientale di Manganelli, ricorre anche nei reportage dall'Oriente arabo: «Proprio in questo luogo, in questo deserto che ho scorto dall'aereo, misteriosamente e perentoriamente scritto da fulminei e raffinati appunti di dune» (p. 177). Insomma «l'Oriente è una scrittura: l'enigmatico labirinto arabo, flessibile e insinuante, una favola scritta; vi è qualcosa di fundamentalmente diverso tra la grafia dei nostri libri, che presenta lettere solitarie, tutte accerchiate da una breve e deserta aureola di bianco e la grafia araba» (p. 304). Così scrive Manganelli in *Da Allah a Klee*, un bellissimo testo raccolto nella terza appendice e che merita una lettura integrale.